

UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI

UNITRE

Prof. *FRANCO TOTARO*

"ESSERE CITTADINI
OGGI"

7 NOVEMBRE 2008

UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI

UNITRE

Prof. *FRANCO TOTARO*

**"ESSERE CITTADINI
OGGI"**

7 NOVEMBRE 2008

PROF. SANDRO MASSARI

Veniamo al tema di questa sera, cioè l'esercizio della cittadinanza oggi. Dicevo, venerdì scorso, che è un tema che tocca proprio l'identità della nostra Associazione, uno spazio che abbiamo creato per cercare insieme di formarci con l'aiuto anche di docenti particolarmente preparati sui problemi complessi della società di oggi, per poterli leggere e per poter adeguarci a quelli che sono gli sviluppi repentini della società che è intorno a noi.

A questo serve, dunque, lo spazio dell'UNITRE, che così è visto anche dalla cittadinanza.

Da poco è avvenuto un fatto storico che ha rilevanza anche per quanto riguarda il tema di questa sera: l'elezione del Presidente degli Stati Uniti, un meticcio, con un larghissimo suffragio; persino l'avversario ha riconosciuto immediatamente la forza, la potenza che esprime il popolo americano in questa circostanza storica, che dà una svolta non soltanto con l'America, ma che si ripercuote immediatamente anche in tutto il mondo.

Ecco, questo avvenimento ci dà conforto, perché ci dice che in fondo tutte le remore che ci sono, che abbiamo per l'esercizio di una cittadinanza piena, responsabile, consapevole, sono determinate da un sistema che fino ora tutti ritenevano assolutamente non modificabile.

Oggi vediamo, dopo quello che è successo, che quel sistema può essere rovesciato, può essere cambiato, e questo ci dà coraggio di agire anche nel nostro piccolo.

Perché? Perché ci dice, ad esempio, che il pensare soltanto all'economia, alle volte non solo non risolve il problema dell'economia, ma addirittura accresce la nostra pena, la nostra sofferenza, quando vediamo che quell'ideologia così esaltata del liberismo economico si traduce, in effetti, in un aumento della povertà.

E che dire poi dei giovani? Quanta sofferenza, oggi, per i giovani che non vedono un futuro! Quello che è successo può cambiare il sistema, ma

ovviamente dipende da noi saper agire e continuare con coraggio nel cambiamento.

Iniziamo stasera, quindi, con maggiore coraggio questa serata, questa prolusione, che sarà poi ripresa nel corso dell'anno.

Noi la prolusione l'abbiamo pensata sin da questa estate quando, presso l'Hotel Incanto, ascoltavamo le relazioni di quel grande convegno che si è tenuto lì. Con Stefano ho pensato di portare nel Direttivo questo argomento e lo abbiamo messo come prolusione; ma non basta: dobbiamo richiamarlo sempre.

Io, naturalmente, mi fermo qui e ringrazio le autorità qui presenti. Il Sindaco, indisposto da due settimane, è qui rappresentato dall'Assessore Iaia, e il Presidente Provinciale è rappresentato autorevolmente dall'Assessore alla Programmazione e nostro concittadino, prof. Lorenzo Cirasino, che invito a porgere il loro saluto dell'amministrazione comunale e di quella provinciale.

DOTT. SILVESTRO IAIA

Porgo i saluti del Sindaco Tanzarella.

Il tema di questa sera è un tema molto importante ed è occasione di ulteriori riflessioni per chi ogni giorno con i cittadini affronta i problemi della concretezza e della vita quotidiana.

Vorrei introdurre in questo argomento un tema che, spero, sia utile anche a quello che verrà detto. Di solito la "casa comune" viene vista, secondo me, in maniera sbagliata da alcuni o da tanti cittadini, come luogo ove andare a chiedere o a rappresentare esigenze.

E'anche questo, però - a proposito di cittadinanza e di modo di essere e di lavorare nella società - a noi piacerebbe che la "casa comune" fosse un luogo dove insieme si programma, si va avanti, si fanno delle scelte importanti nell'interesse generale e nell'interesse delle categorie.

Questo è un lavoro che - per quello che mi riguarda, che ci riguarda - facciamo ogni giorno, ma non sempre siamo compresi, perché, soprattutto nei momenti in cui manca una direzione precisa dal punto di vista economico, politico e morale, prevalgono gli atteggiamenti individuali rispetto alla visione generale delle cose.

Invece, in questo momento abbiamo bisogno che le decisioni e che le scelte siano inquadrare in un interesse generale.

In questi giorni si sta lavorando al Piano Strategico della Provincia in un programma deciso e condiviso. Io credo che il tema della cittadinanza significhi anche questo e noi, modestamente, cerchiamo di far capire e di introdurre questi temi nel lavoro di ogni giorno.

Buon lavoro a tutti.

PROF. LORENZO CIRASINO

Anch'io voglio portare il saluto del Presidente Errico che verrà a trovarci, ovviamente anche per dare conto delle tante cose che si stanno facendo in Provincia di Brindisi, per cercare di dare un contributo a un territorio che, pur violentato da tante scelte del passato (che ne hanno compromesso l'integrità anche sul piano della salute oltre che ambientale) procede oggi su una strada di riambientalizzazione del danno, ma soprattutto di ritrovata autonomia nelle scelte dello sviluppo di questo territorio; scelte che non debbono più dipendere da altri livelli e da altre decisioni.

Deve essere il territorio, devono essere i rappresentanti di questo territorio, unitamente a tutti i cittadini (singolarmente, attraverso le associazioni, gli enti, le organizzazioni di cui fanno parte) i protagonisti del proprio sviluppo.

Al saluto e all'augurio di buon lavoro per il nuovo anno accademico della Università delle Tre Età, voglio aggiungere due considerazioni.

In questi giorni in tutto il mondo della scuola c'è agitazione perché quando si mette in discussione quella che è la base del futuro, cioè l'istruzione, la formazione, la cultura in generale, si rischia di attentare ad un bene che poi è la base della speranza e della fiducia di un popolo.

Io credo che il sapere a tutti i livelli, compreso quello di questi incontri in cui noi abbiamo modo di confrontarci su diverse problematiche è la chiave che deve guidare la crescita di una comunità. E su questo io credo che l'Università delle Tre Età da un contributo essenziale

L'altro elemento è quello della solidarietà. Oggi è difficile qualsiasi professione: essere genitori è difficile, essere insegnanti è difficile, essere amministratori, e ce lo ricordava prima l'assessore, è difficile. Tutto è diventato più difficile e più difficili e complessi sono i problemi e le questioni che bisogna affrontare. E nei momenti di difficoltà c'è la tentazione di rinchiudersi ognuno nel proprio orticello e di difendere le proprie posizioni.

Si dice: almeno salviamo il salvabile, per cui uno si chiude a livello individuale, a livello di gruppo, di clan, mentre invece questi sono i momenti in cui bisogna probabilmente mettere insieme più solidarietà, più capacità, perché insieme si vincono anche le paure, e insieme si possono superare anche i momenti difficili e dare di nuovo fiducia e speranza.

Credo che questi due messaggi: quello della cultura, del sapere e quello della solidarietà (che sono, tra l'altro, un connotato dell'iniziativa che meritoriamente l'università delle tre età porta avanti) possono essere anche un messaggio di augurio e di speranza.

Il professore Totaro, non solo come professore universitario, ma come esperto di umanità prima che di accademia e di sapere, potrà sicuramente dare un contributo a radicare meglio il concetto del diritto di cittadinanza e ad avviarci in questo anno accademico che propone degli appuntamenti che sicuramente non dovremo perdere.

AVV. STEFANO CAVALLO

Ringrazio il nostro Presidente dell'onore che mi consente nel presentare l'amico Totaro. Ci sono diverse ragioni che giustificano questa mia presenza al suo fianco, questa sera, al di là di quello che è l'incarico che gli amici dell'Università delle Tre Età hanno voluto che io ricoprissi, per dare una mano ad accrescere ulteriormente l'attività e l'impegno della nostra Associazione.

I motivi sono diversi e, innanzitutto, c'è quello della comune origine monopolitana. Siamo nati tutti e due nella città di Monopoli.

Ma l'incontro con Franco non è avvenuto a Monopoli, ma a Brindisi, quando io da laureato, avevo assunto l'incarico di dirigente del Movimento Giovanile Provinciale. Mi fu allora segnalato, tra i giovani maggiormente impegnati e i più brillanti del liceo classico di Brindisi, il giovane Franco Totaro, che io volli conoscere. All'epoca si andava in cerca di tali studenti perché la loro presenza nell'ambito della scuola ci interessava in modo particolare per portare un certo discorso tra i giovani, ma, soprattutto, per ricevere le novità, di cui i giovani sono sempre portatori.

Così lo conobbi e credo che lo nominai anche responsabile provinciale degli studenti medi, incarico egli poté ricoprire solo per un anno, perché nell'ottobre del 1960 egli si iscrisse all'Università Cattolica.

E questo è il terzo elemento che ci unisce: quello, cioè, della frequenza della stessa Università, della laurea nella stessa Università, ed ancora il comune impegno nell'Organismo Rappresentativo Studentesco.

Ho tratto quest'ultima notizia da una pubblicazione del professore Agostino Fusconi del 1997 in cui è ricostruita la vita e l'evoluzione dei collegi delle Università Cattoliche ed in particolare del Collegio Agostiniano dove noi siamo stati, sia pure in epoche ovviamente diverse.

Fusconi si riferisce agli anni che vanno dalla metà degli anni cinquanta fino alla metà degli anni sessanta (perché poi, con la contestazione, anche lì le

cose sono cambiate) e mette in evidenza qual è stato l'impegno dei giovani nei collegi, e dell'Agostiniano in particolare, a tutti i livelli.

Ed egli in una nota dice *E' del tutto agevole, inoltre, menzionare, tra tanti studenti del Collegio Agostiniano impegnati nella politica universitaria a rappresentare la Cattolica con l'assunzione diretta di responsabilità degli organismi rappresentativi, quelli che più hanno lasciato traccia di una testimonianza concreta, anche in base agli scritti pubblicati nel periodico degli studenti in dialogo nei diversi anni, a partire dal 1957 fino alla metà degli anni sessanta.*

Quindi, Stefano Cavallo, Ciso Citti, Ettore Rotelli, Raffaele Cananzi, Romano Prodi, Ezio Maria Leo, Tiziano Treo, Luigi Ruggio, Bruno Manghi, Mario Napoli ed Enzo Barboni". Quindi, questo è un ricordo importante che ci unisce in una esperienza che noi, soprattutto giovani del Mezzogiorno, abbiamo fatto nella Milano di quegli anni, in quella Università e alla quale dobbiamo molto per la formazione non solo culturale, ma anche religiosa e spirituale, che ci ha consentito nei vari ambiti di svolgere adeguatamente il nostro lavoro.

E come adesso sentiremo, quella di Franco è stata indubbiamente una ricca esperienza e una forte affermazione sia dal punto di vista della sua preparazione che dal suo impegno.

Egli è dal 1981 professore ordinario di Filosofia Morale presso l'Università di Macerata dove, a lungo, è stato anche pro – rettore. Negli anni dal 2003 al 2006 ha tenuto anche un insegnamento di Etica dell'Informazione della Tecnologia nella facoltà di Ingegneria dell'Università Politecnica delle Marche, presso Ancona. Ha insegnato presso la Scuola Superiore di Comunicazione Sociale dell'Università Cattolica di Milano e dell'Università Ca Foscari di Venezia.

Ha fatto parte della Direzione del Centro di Cultura e Pratica filosofica di Falconara ed è stato membro del direttivo universitario di studi sull'etica con sede a Venezia, e del Centro di Etica Generale con sede a Pavia.

Nei suoi studi, nelle sue riflessioni affronta i temi propri della filosofia pratica sullo sfondo della dimensione ontologica e metafisica.

Un'attenzione costante egli ha dedicato al tema del lavoro, e tuttora è consulente delle Acli milanesi, ma anche a livello nazionale.

Tralascio di elencare i tanti libri che egli ha pubblicato. Ha fatto anche parte del Comitato Scientifico di numerose riviste ed ha promosso iniziative e convegni scientifici di rilevanza internazionale.

Da qualche anno, grazie all'amico Pierino Lacorte, promotore a Ostuni, ogni due anni, dei convegni del MEIC, noi lo abbiamo rivisto come relatore, appunto, in tali convegni che si svolgono a Ostuni ogni due anni.

Lo ringrazio anche per il sacrificio che so che egli ha fatto volentieri stasera, anche se proprio domani avevamo in Cattolica l'incontro annuale he degli ex studenti dell'Agostiniano.

Nel ringraziarlo per questo suo impegno, formulo ulteriori auguri per i suoi successi professionali e per il suo impegno a favore anche del Mezzogiorno, pur vivendo a Milano.

PROF. FRANCO TOTARO

Vi ringrazio. Intanto mi sento, come dire, molto lusingato per questa presentazione, molto generosa, da parte dell'amico, avv. Stefano Cavallo, che, effettivamente, mi ha compromesso a più riprese, ed anche questa sera mi ha compromesso, e forse ha compromesso anche voi. Comunque, lo ringrazio di cuore.

In effetti, a Brindisi, si fecero parecchie cose, anche se tutto quello che ha detto mi ha fatto risentire giovane, e quindi abbiamo un patrimonio

comune e che alle nostre spalle costituisce un po' anche il piedistallo sul quale possiamo, oggi, portare avanti la nostra esperienza.

Saluto le autorità: l'assessore Iaia, l'assessore Cirasino che hanno fatto anche dei riferimenti precisi a temi importanti: al tema della politica condivisa, al tema della solidarietà, cose su cui, tra poco, mi soffermerò. E li ringrazio per questi spunti iniziali.

Poi ringrazio gli amici, in particolare l'amico dott. Pietro Lacorte, perché grazie a lui, effettivamente Ostuni ogni due anni diventa un centro di riflessione. Forse parecchi di voi partecipano a questi incontri che penso siano molto meritori.

Ringrazio anche il prof. Sandro Massari, che è Presidente di questa Università, e che mi ha invitato personalmente a tenere la prolusione, che dovrebbe essere una "cosa solenne".

Ma io non farò una cosa molto solenne, perché non servirebbe; vorrei fare piuttosto una ricognizione con voi sul tema della cittadinanza, dell'essere cittadini oggi. Già nel titolo compaiono tre termini molto importanti, cioè "essere e non avere"; e parlare di essere vuol dire inclinare la cittadinanza in una certa direzione. Cittadini significa soggetti capaci di stare nella città, nella "polis". Ed oggi la cittadinanza non sta semplicemente alle nostre spalle come un deposito già acquisito, ma la cittadinanza deve essere sempre rivisitata, rinvigorita, e deve misurarsi con le questioni inedite, che non sono quelle che c'erano qualche secolo fa e nei secoli addietro, dove c'era una cittadinanza diversa da quella attuale. Oggi la cittadinanza ci chiede dei compiti nuovi, dei compiti ai quali noi dobbiamo essere preparati.

Ora, io sarei contento se passasse almeno un'idea di tutto quello che dirò; sarò magari complicato quando farò riferimento anche a qualche opera, a qualche libro che, a vostra volta, potrete consultare per approfondire il discorso di questa sera. Quindi, non voglio fare citazioni erudite, ma soltanto citazioni di testi che poi a voi potrebbero servire per gli approfondimenti.

L'idea che vorrei far passare è questa: io non sono un giurista, come lo è l'avvocato Stefano Cavallo per cui, parlando della cittadinanza, non parlerò della cittadinanza da giurista: come sapete, essere cittadino vuol dire avere dei diritti, quindi è possibile parlare della cittadinanza senza tirar fuori anche l'aspetto giuridico.

Non sono nemmeno uno storico, quindi non sarei in grado di dare un resoconto compiuto delle evoluzioni e delle trasformazioni della cittadinanza. Non sono tante altre cose, e allora voi a questo punto mi potreste chiedere: ma cosa sei? Perché sei venuto qui a parlare della cittadinanza?

Io insegno Filosofia Morale per cui parlerò della cittadinanza da un punto di vista filosofico – morale e, potremmo dire, anche da un punto di vista etico.

E allora, mi permetto di scomodare un autore molto antico, addirittura Aristotele, ma di grande attualità, a proposito del suo concetto di azione. Nella famosa opera *Etica Nicomachea*, parlando dell'azione, dice. “L'azione è ciò di cui colui che agisce è il principio dell' agire”. Quindi, la cittadinanza ha molto a che vedere con la capacità di agire, con la capacità di azione.

Ciò non dovrebbe riguardare soltanto i protagonisti ufficiali della cittadinanza o quelli della politica, ma dovrebbe riguardare tutti, cioè tutti coloro che nella città si riconoscono, convivono.

Ecco, allora, questo è il punto cardine delle riflessioni che poi svolgerò: la cittadinanza come capacità di agire, come capacità di agire riguardo ai problemi che si condividono in una situazione alla quale tutti hanno interessi, ma sono in grado anche di guardare gli interessi degli altri, di elaborare una visione generale che è quella che comunemente si dice “del bene comune”.

Ecco allora: questa è l'idea fondamentale che vorrei far passare, e che magari poi ne discuteremo quando avrò finito e ci sarà, penso, un momento di dibattito.

Ma vorrei subito cominciare dallo spunto fornito dall'assessore Iaia, quando, forse, si lamentava, in una certa misura, del fatto che i politici sono lasciati soli, tutto sommato, vivono la solitudine del politico. Molti hanno parlato di questo. Anche De Gasperi si sentiva un uomo solo.

Quando il politico, che si occupa delle questioni della cittadinanza, deve decidere spesso da solo, in solitudine, e non perché voglia essere, magari avviene anche questo, autoritario, perché si vuole imporre sugli altri. C'è anche questo, ma questo è l'aspetto peggiore.

Il politico spesso si trova da solo a decidere, perché deve assumersi una responsabilità che per altri sarebbe scomoda. Cioè deve un po' cavar fuori le castagne dal fuoco. E questa condizione del politico è spesso una condizione spiacevole.

Un autore, e questa è la prima citazione che faccio, di un'opera che per me è molto importante per riflettere sulla democrazia oggi è Colin Crouch, e il titolo del suo volume è "*Post democrazia*" e siamo in presenza di una crisi, anche verticale, della democrazia, così come l'abbiamo praticata sinora, e possiamo parlare addirittura di post – democrazia, e lo vedremo tra poco, perché siamo davanti ad una trasformazione così radicale della democrazia che, talvolta, ci può anche venir da pensare che la democrazia è superata o è diventata impossibile.

Allora, al tema della solitudine del politico, intorno a questo tema ruotano due modi diversi di sentirsi cittadini. Un modo è l'essere cittadini in modo negativo, cioè il cittadino che lascia fare agli altri e poi protesta e si lamenta, ed un modo positivo, cioè il cittadino come colui che prende l'iniziativa e si fa protagonista. Il cittadino come arbitro, avrebbe detto un personaggio che sia io che l'avvocato Cavallo abbiamo conosciuto, e cioè Roberto Ruffini il quale, appunto, aveva coniato questa espressione, cioè il cittadino come arbitro, non nel senso che deve mettersi a metà tra i contendenti, ma nel senso che deve giudicare.

Allora, dice Crouch: “C’è una differenza importante tra due concetti di cittadino democratico attivo che sfugge alle teorie più ottimistiche, e cittadinanza nell’accezione positiva, quando gruppi e organizzazioni di persone sviluppano insieme l’identità collettive, ne percepiscono gli interessi e formulano autonomamente richieste basate su di esse, e che poi girano al politico”.

È attivismo, nell’accezione negativa, protesta e accusa quando lo scopo principale della discussione politica è vedere i politici chiamati a render conto, messi alla gogna, e sottoposti a un esame ravvicinato della loro integrità pubblica e privata.

Questa differenza trova un parallelismo stretto in due diverse concezioni dei diritti dei cittadini. I diritti positivi tendono a sottolineare la capacità dei cittadini di partecipare alla politica: il diritto di voto, il diritto di associarsi, quello di essere informati al meglio. I diritti negativi sono quelli che proteggono l’individuo dagli altri, e soprattutto dallo Stato: cioè il diritto di citare in giudizio, il diritto alla proprietà.

La democrazia ha bisogno di entrambi questi approcci alla cittadinanza, ma attualmente quello negativo è molto più al centro dell’attenzione: un dato preoccupante questo perché, ovviamente, è la cittadinanza in positivo a rappresentare le energie creative della democrazia. Il modello negativo con la sua aggressione contro una classe politica condivide con l’approccio passivo alla democrazia l’idea che la politica sia essenzialmente un affare che riguarda le elite, soggette ad essere accusate ed incolpate da una massa che sta a guardare e si arrabbia quando scopre che hanno commesso qualche errore.

A me pare che questa sia una buona descrizione di due atteggiamenti diversi nell’essere e nell’esprimere la cittadinanza: l’atteggiamento, appunto, negativo e l’atteggiamento attivo. Non è che quello negativo, come dice Croce, sia da disprezzare assolutamente, però non è quello più costruttivo, non è quello più creativo, non è quello che “fa più città”.

Non c'è cittadinanza senza diritti.

Questo è importante, ma per quale motivo? Guardate, anche nell'antichità c'era la cittadinanza. Vi ricordate quando San Paolo rischia di essere sottoposto a giudizio, e si appella all'essere cittadino romano? “Civis romanus sum, quindi, giù le mani, perché deve essere giudicato secondo lo ius romuanum” e non secondo altre modalità inferiori a quelle garantite dal diritto romano.

Ma la cittadinanza antica era una concessione dall'alto. Ai tempi della massima espansione dell'Impero Romano, che è stato capace di uno spirito grandemente universale, la cittadinanza era concessa proprio per avere il consenso dei sudditi, dei sottomessi all'imperium, al comando romano; quindi, non era una cittadinanza che nasceva e scaturiva dal basso, almeno così sembra.

La cittadinanza moderna (e scavalchiamo qui secoli e secoli di storia e veniamo subito alla modernità) è invece qualcosa che scaturisce dal basso e quindi viene conquistata.

Ora, questo è un altro concetto fondamentale dell'essere cittadini: la cittadinanza deve essere un oggetto di conquista attiva.

Ora, quali sono stati i diritti acquisiti per primi come, appunto, diritti di cittadinanza? Thomas Marshall, dal titolo “*Cittadinanza e classe sociale*” del 1950 e Norberto Bobbio nell'opera “*L'età dei diritti*” del 1990 parlano di tre tipi di diritti che costituiscono essenzialmente la cittadinanza moderna.: i diritti civili, i diritti politici e i diritti sociali.

I diritti civili cosa sono? Sono quelli che nascono prima. A dire il vero questa successione cronologica, secondo alcuni, va bene per l'Inghilterra perché poi, in altri paesi, la successione può essere anche un po' diversa. Per esempio, in Germania vengono prima i diritti sociali e poi quelli politici. I diritti civili sono: la libertà personale, la libertà di parola, di pensiero, di coscienza; il diritto alla proprietà e il diritto a stipulare contratti; il diritto alla

giustizia di fronte alla legge. Ecco sono questi i diritti civili che, in sostanza, sanciscono la possibilità per i soggetti della convivenza, di avere quindi sia la proprietà sulle cose essenziali, sia esercitare lo scambio dei loro beni.

Possiamo dire anche che in questa fase - siamo tra il XVII e XVIII secolo - nasce anche quella che poi sarà chiamata l'opinione pubblica,.

Cosa è l'opinione pubblica, come opinione pubblica moderna? È uno spazio dei soggetti privati, illuminati - siamo nella cultura illuministica - che, pur essendo soggetti privati, intendono rappresentare un interesse generale, a partire dalla tutela della proprietà, che intendono anche come utile per tutti, e non solo per gli individui singoli, e del libero scambio contro l'arbitrio del sovrano e l'esercizio occulto del potere.

Quindi, la pubblica opinione si costituisce come antidoto a quelli che erano chiamati gli "arcana imperii", cioè, appunto, l'esercizio occulto del potere.

Allora, capite che qui abbiamo il rapporto tra pubblico e privato, abbiamo soggetti privati che qui cercano di rappresentare gli interessi di tutti i membri della società.

E allora, l'opinione pubblica nasce come capacità di essere protagonisti di quanti non cessano di essere sudditi, e acquisiscono la loro autonomia, e, potremmo dire, la loro libertà. E su questo rimane molto utile la lettura di un'opera di Habermas "*Storia e critica dell'opinione pubblica*".

Veniamo al secondo tipo di diritti, cioè i diritti politici che consistono nella partecipazione all'esercizio del potere politico. Per noi oggi questa è una cosa ovvia, ma, se guardiamo in passato, prima per votare bisognava avere un certo censo, bisognava essere uomini (per cui buona parte delle persone che sono qui dentro probabilmente non avrebbero votato). Quindi i diritti politici hanno una lunga storia fino alla loro più ampia realizzazione con il suffragio universale. Di quel suffragio universale di cui non tutti però approfittano in modo adeguato: ci sono dei paesi dove, in effetti, il diritto di voto non è un

diritto utilizzato da tutti, e quindi non è un diritto utilizzato pienamente; secondo me, questo è un limite della democrazia.

Veniamo al terzo tipo di diritti, che sono i diritti sociali. I diritti sociali riguardano una retribuzione giusta e dignitosa, riguardano il lavoro, la sanità, le cure mediche, l'abitazione, l'istruzione, la tutela dalle condizioni di invalidità e vecchiaia e via dicendo. Marx diceva che senza i diritti sociali, i diritti politici e i diritti civili non contano, perché c'è la scissione tra il cittadino, di cui si afferma astrattamente il carattere di eguaglianza - di cui si afferma la fruizione universale dei diritti, tutti uguali di fronte alla legge - e il borghese, quello che ha la proprietà. Ed è questi quello che effettivamente conta; quindi, potremmo dire, che la figura del cittadino è una figura apparente, è una figura astratta; quella del borghese è la figura reale, è la figura che effettivamente è in grado di contare nei processi sociali e anche nelle decisioni.

Ecco, allora, aver dato a tutti i diritti sociali è un'acquisizione importante della cittadinanza, e quindi è davvero il connotato di quel sistema della convivenza che noi possiamo chiamare sistema democratico. E una democrazia pienamente intesa c'è quando questo insieme di diritti è tutto intero, ce l'abbiamo tutto intero, e cioè diritti civili, diritti politici, diritti sociali.

E noi dobbiamo dire che questi diritti acquistano il crisma, acquistano il connotato della spontaneità, che non è per niente una cosa ovvia e scontata. Sono diritti per tutti, a prescindere dalle condizioni di censo e dalle condizioni di reddito, dalle condizioni di genere, cioè maschile e femminile.

Tutti sono assunti nella sfera del godimento di questi diritti e l'acquisizione di questi diritti è costata lotte, sofferenze, contrasti, rivolte; ha significato anche capacità di organizzazione nei partiti, nei sindacati. E quindi, c'è anche effusione di sangue nel senso reale e metaforico, dietro la conquista di questi diritti.

Quando tutto ciò viene al relativo compimento (perché il compimento assoluto non esiste, è un compimento sempre in fieri, sempre aperto) possiamo dire che si ha l'equilibrio tra tre aspetti fondamentali della convivenza, che sono la società civile, l'economia e lo Stato.

Ecco, noi dobbiamo un po' disaggregare quella nebulosa in cui consiste la cittadinanza se esaminata in modo compatto. Dobbiamo dire che la cittadinanza, e quindi anche la democrazia, hanno almeno questi tre pilastri fondamentali che sono la società civile, l'economia, lo Stato, pilastri che sono strettamente intrecciati tra di loro, ma che sono da distinguere.

Qualche anno fa, un sociologo tedesco ha scritto un bel volumetto, molto nitido, dal titolo "*Quadrare il cerchio*". In che cosa consiste la quadratura del cerchio? Proprio nel tenere insieme coesione della società civile, funzionamento dell'economia e funzionamento dello Stato.

Cosa è avvenuto, secondo questo sociologo, con quel fenomeno che noi chiamiamo globalizzazione e che certamente ha una dominante nell'economia di mercato, nell'economia capitalistica, ma ha poi anche altri aspetti: l'aspetto culturale, l'aspetto dei diritti? E' avvenuto che l'equilibrio tra questi tre pilastri è stato messo in questione, ha cominciato a vacillare.

Intanto dobbiamo dire che l'equilibrio tra questi tre elementi significa essenzialmente lo stato sociale. Cosa è stato lo stato sociale? È la capacità di conciliare - come qualcuno ha detto - l'economia e la democrazia, il mercato e la democrazia. Potremmo dire la convenienza del profitto e l'esigenza dei cittadini, in quanto ammessi a fruire anche delle risorse che il sistema sociale è in grado di offrire. Quindi, lo stato sociale è stato una grande creazione di civiltà.

La globalizzazione, insieme ad altri elementi, ha significato, in buona misura, la crisi dello stato sociale.

Un elemento è quello per cui lo Stato sociale ha finito con l'interessarsi di troppe cose e per provvedere a tutti i bisogni dei cittadini. Non è riuscito a

conciliare gli interessi dei più abbienti con gli interessi dei meno abbienti; non è riuscito, per esempio, a ospitare nei benefici dello Stato sociale i soggetti emarginati, i soggetti non garantiti. E lo Stato sociale non è più riuscito a dare quelle garanzie che fino a un certo punto riusciva a dare; per provvedere a tanti bisogni lo Stato sociale ha dovuto tassare, e quindi a un certo punto c'è stata una rivolta nei confronti dello Stato sociale, proprio per un eccesso di prelievo fiscale.

Questo è un fenomeno che noi conosciamo benissimo, forse, come elemento trainante della cosiddetta “questione settentrionale”, e che è relativa in buona misura al fatto che i soggetti produttivi del nord, infastiditi di esercitare la funzione della gallina dalle uova d'oro si sono addirittura rifiutati, anche con proteste pubbliche, di corrispondere alle richieste fiscali dello Stato.

Quindi, lo Stato sociale, diciamo, è entrato in crisi anche per un eccesso di spesa, per un eccesso di intervento nella soddisfazione dei bisogni. Ci sono stati anche elementi deteriori, per esempio lo Stato sociale è diventato uno stato assistenzialista nel senso peggiore del termine, rendendo il cittadino passivo.

E qui dovremmo diffonderci in un'analisi molto più precisa dei motivi di crisi dello stato sociale, ma certamente la globalizzazione, mettendo al primo posto l'economia, ha inclinato la coesione della società civile, rendendo problematici molti degli ordinatori che avevano caratterizzato in precedenza il funzionamento della società civile e quindi la corrispondenza fra le attese della società civile e la soddisfazione di queste attese.

Vi faccio due esempi semplici. Anzitutto il lavoro. Il lavoro ha cessato di essere un ordinatore quasi automatico della promozione dei cittadini secondo un iter garantito. Il lavoro, come sappiamo, è diventato flessibile, ma è diventato anche precario. Quindi, quel grande fattore di ordinamento delle attese e delle aspirazioni della società civile che venivano soddisfatte

attraverso il canale del lavoro, non ha più quella capacità di risoluzione che aveva in passato.

Un altro esempio è l'istruzione. Prima si accedeva all'università e si pensava poi di poter accedere, attraverso gli studi universitari, ad una carriera. Beh! Anche questo itinerario oggi è diventato molto problematico perchè non è detto che lo sbocco dell'istruzione sia un lavoro garantito e magari un lavoro anche di soddisfazione per la persona che ha compiuto gli studi. Non a caso la contestazione che attualmente c'è nell'Università italiana mette in evidenza anche questi nodi, sono nodi cruciali del nostro sistema democratico. In sostanza, la globalizzazione ha introdotto elementi di lacerazione nel tessuto della società civile.

Anche i fenomeni dell'individualismo di cui spesso parliamo, sono fenomeni di arroccamento di ciascuno, nel proprio interesse, perché si vive in competizione con gli altri: se tu hai il lavoro, vuol dire che non ce l'ho io, vuol dire che non possiamo collaborare perché o per me o per te ; la convenienza diventa, appunto, di tipo escludente.

Beh! Tutti questi sono elementi scatenati da un processo di globalizzazione dove le logiche competitive diventano spesso senza limite.

Quindi, il senso anche di insicurezza, il senso di perdita dell'identità. Se, per esempio, i figli non sono sicuri di accedere a posizioni migliori dei loro genitori tutto questo significa crisi di identità, crisi di aspettative.

E capite allora che la società civile soffre di tutti questi processi che diventano di lacerazione del tessuto della stessa società civile.

Nella globalizzazione che cosa ne è dello Stato? Lo Stato spesso non riesce ad avere voce in capitolo in molti processi importanti e in particolare nei processi dell'economia a livello transnazionale, soprattutto per quanto riguarda i fenomeni dell'economia finanziaria, che viaggia per conto proprio. Abbiamo visto nella recente crisi della finanza come anche gli stati più

potenti hanno arrancato nel mettere un freno alla smisuratezza del dispositivo finanziario.

Quadrare il cerchio è il titolo del volume che ho citato, e quadrare il cerchio vuol dire che si tratta di un'impresa difficilissima, perché questi elementi, che sono la società civile, l'economia e lo Stato, rischiano di andare ciascuno per conto proprio.

Ma non si tratta di lamentarsi e basta; si tratta di capire come è possibile creare una nova relazione fra società civile, economia e sfera politica; quindi, si tratta di capire che cosa deve cambiare: che cosa deve cambiare nell'economia, che cosa deve cambiare nella gestione dello Stato, e quindi quali forze della società civile devono attivarsi perché questi cambiamenti siano possibili.

A fronte di tutto questo c'è un aspetto, di cui adesso vi parlo sommariamente, che è il passaggio dalla cittadinanza fondata essenzialmente sul dovere alla cittadinanza che esige sempre di più di essere fondata sull'essere.

Che cosa significa questo discorso che sembra un pò misterioso?

Lo Stato sociale è stato uno Stato che ha permesso a quasi tutti di avere le quote di utilità rese possibile dal sistema della produzione, dalla organizzazione del lavoro e via dicendo.

In sostanza, lo Stato sociale, con tutte le benemerienze cui ho accennato, ha avuto un fondamento che potremmo chiamare utilitaristico: si trattava di partecipare agli utili del sistema della convivenza in generale.

Di questo fa parte anche la stessa visione del lavoro, perché il lavoro è stato per lo più inteso come strumento per poter avere, e poter avere nella misura sempre più soddisfacente.

Il lavoro, dunque, è stato orientato all'esigenza dell'avere. Ancora di più oggi il lavoro viene visto come uno strumento che ci consente la condizione dell'avere, del possedere; in sostanza c'è una prevalente visione

utilitaristica dell'attività lavorativa che, a mio avviso, può compromettere l'unità e la complessità della persona, perché la persona non è soltanto attività lavorativa e anche capacità di azione, la quale non si risolve esclusivamente nell'attività lavorativa ma è anche capacità di contemplazione che ha a che fare con un'idea di utilità, ma piuttosto di gratuità, di dono.

Se una società si riduce soltanto al lavoro, si impoverisce; magari acquisisce ricchezza materiale sempre maggiore, però umanamente si impoverisce e diventa unilaterale.

Questi discorsi, ripeto, li faccio alla pastorale del lavoro della diocesi di Milano, parlando anche ai sindacalisti, i quali apparentemente accettano la mia, ma poi non so quanto siano disposti a mettere in pratica le conseguenze che scaturiscono da questa critica.

Allora noi oggi siamo in una situazione nella quale i soggetti della convivenza che cosa chiedono? Chiedono, oltre all'aver, anche il riconoscimento del loro essere.

Cioè, ci sono elementi che sono vissuti come elementi dell'essere e non dell'aver, eppure i problemi gravi della cittadinanza oggi scaturiscono proprio dall'esigenza di essere riconosciuti nel proprio essere, e non semplicemente nella capacità di avere.

E l'essere riguarda lo stile di vita, riguarda la qualità della vita, riguarda anche il concetto che io ho dell'altro che mi sta di fronte in quanto lo apprezzo come persona, in tutta la sua dignità e non semplicemente quale prestatore d'opera.

Non sono discorsi astratti questi. Quando si parla di immigrati, per esempio, non dicono che sono come lavoratori che possono venire purché lavorino, magari anche sottopagati. Questo vuol dire che noi prendiamo l'immigrato come strumento, come strumento di lavoro, non come persona. Oggi i problemi della cittadinanza nascono invece dalla necessità di rispettare la dignità della persona, il suo essere.

Ecco perché siamo in presenza di aspetti del tutto inediti della cittadinanza, di aspetti molto più impegnativi.

E allora noi vediamo che, dietro questo discorso sulla cittadinanza fondata sull'essere e non sull'avere, ci sono delle precise logiche. Nello stato sociale o nella condizione storica precedente le distinzioni erano distinzioni di carattere socio-economico, erano distinzioni legate all'appartenenza di classe dove tutti erano però nella condizione di poter chiedere e quindi di poter anche avere (magari gradualmente e non allo stesso modo) e partecipavano tutti di un medesimo gioco, nessuno si sentiva assolutamente escluso.

Attualmente, invece, siamo in presenza di una logica di stratificazione che è quella dell'inclusione-esclusione, cioè alcuni sono dentro a diverso livello e altri sono completamente fuori, quindi sono assolutamente emarginati dalla cittadinanza, dal godimento dei diritti. E qui siamo in presenza di un rischio di regressione della cittadinanza e delle sue conquiste.

Perché parlo di dinamiche regressive della cittadinanza? Perché, se si va avanti su questa strada, la cittadinanza decade dall'universalismo al particolarismo dei diritti, cioè ciascuno cerca di farsi largo per conto proprio; l'individualismo vuol dire che cessa l'idea di una meta comune, di opportunità anche comuni e prevale, invece, l'idea della discriminazione, per cui chi sta fuori se ne rimane fuori, senza disturbare chi sta dentro è questa l'ideologia di fondo.

Allora, qui gli elementi di discriminazione economica diventano tanti rispetto al passato perché toccano l'essere delle persone e non semplicemente l'avere, c'è inoltre - di questo ci rendiamo conto ogni giorno - un accesso molto selettivo ai servizi e alla qualità dei servizi. Inoltre c'è una regressione perché, rispetto al godimento della cittadinanza, oggi ci sono dei soggetti spiazzati. E non parlo soltanto degli immigrati, ma anche delle donne che sono spiazzate rispetto al pieno godimento della cittadinanza, perché nei luoghi di produzione non hanno quelle strutture che potrebbero permettere un

esercizio più libero della maternità e di quelle che sono le funzioni prettamente femminili.

Questo è un grosso problema che c'era anche prima, però di esso oggi siamo molto più consapevoli.

Gli altri soggetti spiazzati sono i giovani i quali si trovano alle prese con quelle dinamiche di precarietà, di flessibilità, che poi diventa flessibilità assoluta non protetta. In questi giovani poi è chiaro che si abbassa anche la soglia delle aspettative, c'è un calo delle speranze. L'ideologia promozionale, che in passato sosteneva lo sforzo del giovane per realizzarsi, viene ad essere messa profondamente in crisi.

Ci sono altri elementi un po' già evocati in quanto detto prima, per esempio l'aspetto del multiculturalismo, oggi nello scenario della convivenza abbiamo culture diverse, a volte profondamente diverse; abbiamo etnie diverse con una differente identità; abbiamo il rischio di un confronto tra religioni che può diventare anche scontro.

Tutto questo minaccia il carattere universalistico della cittadinanza e dei diritti che la costituiscono. In sostanza noi siamo alle prese con coordinate nuove, la cittadinanza di oggi non è la fotocopia della cittadinanza di ieri o di avanti ieri.

Ecco possiamo dire che due sono gli aspetti importanti di una nuova esperienza di cittadinanza.

- Il primo aspetto è il radicamento nel territorio, noi ci siamo resi conto che essere radicati nel territorio è importante.

E' importante perché noi dobbiamo diventare protagonisti delle condizioni di vita del territorio nel quale viviamo. E questo è un aspetto positivo del federalismo. Inoltre l'idea di fondo di un buon federalismo, di un federalismo solidale è che una vera democrazia non può essere fatta di supplenza, o di delega, o di denuncia alle responsabilità che in ogni territorio debbono invece essere assunte e coltivate e diventare progetto politico, quindi

localismo significa capacità di animare la convivenza nel territorio in cui si vive, significa capacità di incrementare una democrazia che non sia trasmissione dall'alto ma che sia invece una pratica dal basso sempre più capillare.

Quindi federalismo come vicinanza delle istituzioni ai cittadini come capacità e possibilità dei cittadini di sapere di che cosa si decide, di controllare l'attuazione delle decisioni assunte.

E quindi di esprimere delle preferenze con cognizione di causa quando si va a votare, quando si svolge quell'esercizio fondamentale della democrazia che è l'esercizio del voto. Il discorso "localismo" potrebbe essere fatto anche in prospettiva culturale, non semplicemente politico istituzionale: valorizzare la cultura del territorio, le risorse tradizionali, gli stili di vita. Ad esempio, un sociologo dell'Università di Bari, Franco Cassano, insiste molto sulla differenza tra la ragionevolezza mediterranea e la ragione del Nord. Perché nel Sud ci sono come dire componenti affettive, componenti sentimentali, capacità di ospitalità, tutte cose queste che non è detto che durino in eterno in modo automatico; fanno parte di un patrimonio culturale che va rigenerato, coltivato, va rilanciato, va reso esemplare, senza complessi di inferiorità rispetto a una cultura efficientissima, unilateralmente efficientistica. E' questo è un discorso importantissimo essere capaci di vivere in un territorio, di vivere profondamente rigenerando le trazioni, aggiornandole, trasmettendole ai giovani. E' un patrimonio di valori che deve essere coltivato per un cittadinanza più cospicua.

- L'altro aspetto, apparentemente opposto, è quello del cosmopolitismo, del sentirsi cittadini del mondo perché, anche se si vive a Ostuni, ci si può mettere in rete con le realtà più distanti. Quindi si possono creare legami che vanno al di là del territorio locale.

Ma per questo ci vuole una visione antropologica, una visione dell'umano molto ricca, molto più ampia di quella che ci conduce a coltivare gli egoismi individuali oppure strettamente locali. Quindi, va bene il locale, ma intrecciato al locale occorre il senso della mondialità, quindi un'idea cosmopolitica di cittadinanza.

Allora con queste coordinate se non si va lungo questa strada che è una strada virtuosa per la cittadinanza l'alternativa pericolosa è quella che qualcuno ha chiamato "la società del rancore". C'è un libro interessante di Aldo Bonomi, "Il Rancore", che è stato pubblicato quest'anno in cui si dice che siamo in una società dove invece che mettersi insieme, ognuno esprime il rancore nei confronti dell'altro. E al rancore io aggiungerei l'invidia. Allo spirito di classe che c'era una volta sono subentrati questi piccoli sentimenti: il confronto pettegolo, l'astio per chi ha di più. E questa è una strada pericolosa che fa male anche alla salute.

Allora bisogna andare verso un'idea di riconoscimento reciproco, schiettamente universalistico: essere capace di riconoscere i pregi che sono nell'altro, delle tradizioni di cui l'altro è portatore, vedere l'altro come possibilità di arricchimento e non come minaccia di impoverimento.

Quindi andare verso un'idea di ricchezza umana complessiva e la politica deve saper offrire dei mezzi adeguati, dei luoghi adeguati, altrimenti è politica autoreferenziale, politica autointeressata, politica di esercizio del potere per il potere. E questa politica fa poi il paio con l'attività economica, cioè la produzione per la produzione, e per un incremento di consumi illimitato fine a se stesso.

Capite le bolge nelle quali andiamo ad infilarci, se non ci diamo delle nuove coordinate antropologiche più complessive, più ricche, più equilibrate, più armoniose?

Tutto questo deve fare i conti con un altro aspetto - e mi pare importante parlarne - che è la degenerazione della democrazia verso il

populismo e quella che si chiama mediocrazia, il potere dei mass media. La televisione è accesa tutto il giorno in tutte le case, e magari si ha l'illusione di potersi realizzare pienamente attraverso la fruizione dell'immaginario televisivo: si può sapere tutto, si può fare politica, si è Barak Obama magari perché lo si vede sullo schermo e ci si immedesima con lui.

I fenomeni di surroga che la mediocrazia, i media offrono fanno sì che i soggetti cessano di avere idee proprie; invece di impegnarsi in attività di gruppo se ne stanno davanti al televisore, godono in modo immediato della politica fatta da altri, fanno magari un'attività sportiva con un gioco giocato da altri, capite. E' un sistema di delega assoluta incondizionata in cui ciascuno si spoglia di se stesso e gode della soddisfazioni vicarie che sono opera di altri. Altro che il concetto aristotelico dell'azione come ciò di cui ciascuno è il principio!

Un'ultima cosa. Siamo in una crisi, crisi dei modelli di vita. Possiamo vivere la crisi in due modi diversi: o lamentandoci, nostalgici di quello che stiamo in parte pure perdendo, oppure capendo che è arrivato il momento di cambiare, magari di cambiare stili di vita, di avere aspettative diverse in futuro, di fare un discorso nuovo sull'energia, sull'ambiente. E ciò è impossibile se l'umano si riduce, per esempio, al semplice produrre e quindi si riduce all'ideologia del produttivismo sfrenato e incondizionato, di un consumismo a sua volta altrettanto sfrenato e incondizionato.

Ecco se noi vogliamo dare una risposta adeguata a quelli che sembrano elementi importanti di crisi, dobbiamo incominciare a cambiare anche la nostra mente a cambiare i nostri stili di vita ad avere aspettative diverse del nostro modo di lavorare, di produrre, di consumare.

Dobbiamo cominciare a riscoprire il senso dello stare insieme perché non è detto che si vive solo per avere oggetti, per produrre e per consumare oggetti, si vive anche per stare insieme, per fruire della relazione con gli altri.

Quindi in sostanza io non dico che dobbiamo tornare alle forme organiche della coesione sociale del passato, nel senso della individualità non dell'individualismo. Mi pare che sia un senso spiccato, pero abbiamo bisogno di individualità che non è necessariamente individualismo, abbiamo bisogno di un'individualità matura e l'individualità matura è l'individuo capace di mettersi in relazione.

Mi sono sforzato di darvi l'idea di una cittadinanza di come oggi potrebbe essere realizzata stante che la cittadinanza non è mai un fatto acquisito: nasce, è nata in passato anche da conquiste e quindi oggi per noi si presenta come un compito riguardante la nostra capacità di agire, di agire pienamente come persone in relazione con altre persone.

PROF. SANDRO MASSARI

Ora apriamo la discussione perché questa lezione merita di essere ulteriormente approfondita. Colgo l'occasione anche per ringraziare, proprio dal profondo del nostro cuore il relatore che ci ha dato questo profondo contributo.

Dott. MIMMI ANGLANI

Vorrei sapere il suo parere a proposito della precarietà dei cittadini nei confronti di altri cittadini che rivendicano i loro diritti: mi riferisco allo sciopero. Lo sciopero, che limita la possibilità di viaggiare, di dormire, di volare ecc...Quali sono i limiti della possibilità del cittadino che, approfittando di una sua posizione sociale, cerca di imporre quello che vuole. Grazie.

Avv. STEFANO CAVALLO

La lezione di Franco Totaro non è rivolta solo ai cattolici, è rivolta a tutti; però, soprattutto i cattolici dovrebbero cogliere da questa lezione elementi per un diverso comportamento e non scaricare sulla Chiesa la

responsabilità del loro impegno laico; impegno che i cattolici devono vivere personalmente , senza coinvolgere la Chiesa.

Non si possono isolare gli atti economici dagli altri atti. Oggi addirittura abbiamo appreso di un convegno degli industriali - al quale hanno partecipato la figlia e la moglie di Berlusconi - sull'etica dell'impresa.

Quindi, anche da parte di questi che sono gli imprenditori di alta capacità operativa, ci si è resi conto della necessità di parlare e di agire nell'ambito dell'impresa secondo delle leggi, che non solo sono quelle dell'economia, ma sono le leggi dell'etica che guidano tutti gli atti dell'uomo.

E questo è importante perché l'impegno del cittadino deve, appunto, manifestarsi e prodursi secondo questa ispirazione. Quindi il cittadino deve capire, deve sapere, e quindi deve essere guidato da questa concezione della vita che coinvolge la concezione dello Stato della Società e così via.

Mi ha fatto riflettere una considerazione fatta recentemente a Roma al convegno del M.E.I.C. da un relatore che ha ricordatoli pianto di Gesù sulle mura di Gerusalemme: quel pianto indica l'amore che Cristo aveva per la sua città. Questo è molto importante, secondo me , per capire l'impegno che si deve mettere nelle attività, nell'impegno costruttivo, nell'impegno sociale, nell'impegno politico, nell'impegno culturale, nell'impegno economico.

Questi elementi, che oggi vengono riscoperti, sono stati fino ad ora largamente abbandonati.

Io, con gli altri amici dello Scudo, vengo incoraggiato da quello che tu dici per quanto riguarda la riscoperta del territorio, della nostra storia, di ciò che siamo stati, dei valori che questa società ha vissuto, ha elaborato, ha prodotto, ha tradito, così come ha anche esaltato.

Questo è uno sforzo che noi facciamo col nostro giornale, per quanto riguarda naturalmente il nostro piccolo che è questa città. Ma questo andrebbe fatto in maniera molto più ampia, per un territorio ancora più vasto.

Pensiamo alla funzione che la Puglia può svolgere come regione con la sua ricchezza di storia, con la sua ricchezza di civiltà, con le sue debolezze ma anche con tanti elementi che ci vengono invidiati da altre regioni.

Questo è l'impegno che anche la nostra Università si propone: riscoprire il territorio, far capire il territorio.

Quest'anno, infatti, la nostra Università organizzerà un corso per rileggere e far conoscere a tutti i beni culturali di Ostuni, di questa realtà che ci circonda.

E' un modo per far riscoprire al cittadino l'amore per la sua città ed impegnarlo anche a difendere questa nostra città.

Prof.ssa ANTONELLA COLUCCI

Io più che una domanda vorrei fare una brevissima riflessione e vorrei ringraziarla perché stasera ho avuto delle risposte come giovane, ma soprattutto come insegnante.

Perché dico questo? Perché può sembrare anche scontato parlare in termini di valore etico e sociale, ma non lo è affatto, soprattutto se pensiamo - come lei giustamente diceva - a quello che ci arriva dai mass media.

Per una condizione sociale ed economica molto travagliata, per una serie di bombardamenti abbiamo veramente perso di vista il significato su cui lei probabilmente ha basato la sua relazione e cioè sul concetto di persona concetto che credo sia fondamentale nella nostra società.

Ripeto: la mia è una semplice riflessione, non volevo fare delle domande; e ancora un ringraziamento proprio per aver tirato fuori questi concetti che possono sembrare all'ordine del giorno, ma purtroppo non lo sono.

Gli insegnanti avrebbero bisogno di questi tipi di corsi di formazione: probabilmente trasmetteremmo meglio agli allievi questi concetti come li ha trasmesso a noi.

Prof. TOTARO

Intanto ringrazio per questa partecipazione molto viva e per aver focalizzato dei punti molto importanti. Dico anche che in un ora si possono dire molte cose ma non tutte allora mi scuso per tutte le omissioni che sono stato costretto a fare.

Dico al dott. Anglani cosa penso dello sciopero e della condizione di precarietà in cui si possono lasciare gli utenti, che poi sono i cittadini che vogliono viaggiare, vogliono curarsi e ne sono impediti a causa dello sciopero. Qui mettiamo il dito su una questione scottante. Tutti ci rendiamo conto che lo sciopero è l'esercizio di un diritto, e tutti ci rendiamo conto che l'esercizio di questo diritto può essere realizzato, anche con il rischio di danneggiare i diritti di altri; siamo pertanto in una zona di conflitti, ed è difficile avere una visione al di sopra delle parti che possa disciplinare gli interessi in gioco.

Ci sono, è vero, anche delle autorità preposte alla valutazione degli scioperi e delle loro modalità, però la valutazione in questi ambiti è sempre molto mobile. Io direi che, quando si ha a che fare con lo sciopero innanzitutto bisognerebbe capire se c'è una controparte ben definibile. Se la controparte diventano in modo preminente gli stessi cittadini allora, mi sentirei di dire, lo sciopero si mette su un binario falsato da un punto di vista etico.

D'altra parte è chiaro che si sciopera per rendere visibile un'esigenza e a volte per raggiungere questo scopo si arriva ad atti molto forti; ad es, l'occupazione di una stazione ferroviaria, l'occupazione dell'autostrada.

E' difficile stabilire fin dove arriva la legittima soddisfazione di un'esigenza di visibilità e dove comincia la minaccia e la compromissione di diritti di cui altri vogliono legittimamente godere. Per fortuna si tratta di interruzioni che durano poco, protratte nel tempo il danno e quindi anche il

carattere molto discutibile dal punto di vista etico di queste agitazioni, sarebbe riprovevole.

Però, capite che qui siamo in presenza di questioni di misura, di soglia: fino a un certo punto è tollerabile, anche se da fastidio; se si supera un certo punto si può cadere nell'intollerabile, però questo fa parte dell'iniziativa spontanea dei soggetti sociali e quindi non si può intervenire in modo costrittivo (come, per esempio, è stato detto riguardo alle agitazioni universitarie "manderemo la polizia".)

Anche nel caso delle occupazioni il ricorso alla polizia (e quindi considerare un'occupazione come una cosa di ordine pubblico) mi sembra che non conduca molto lontano: questa è la mia idea personale. Ma qui si tratta di cose opinabili: ognuno potrebbe avere la propria opinione e difenderla anche con ragioni adeguate.

Quando si fallisce in uno sciopero, soprattutto se poi protratto nel tempo, è impossibile recuperare e quindi penso che una organizzazione che sia avveduta non si debba avventurare in un'iniziativa di sciopero che poi finisca con l'aver effetti controproducenti.

Come si deve comportare il cittadino oggi? Qui potremmo anche stilare un catechismo del cittadino esemplare, magari con pochi articoli potremmo anche farlo; forse qualcosa di quello che ho detto potrebbe servire a fare queste pennellate.

Chiesa e mondo: nel discorso che ho fatto, io mi sono messo da un punto di vista laico. Io sono un credente e mi sforzo per fare il mio mestiere di filosofo morale in modo onesto, di fare esercizio soprattutto della mia capacità razionale incontrando su questo terreno anche quelli che non sono credenti, che non si riconoscono nell'appartenenza alla Chiesa; poi, quando si arriva a certi nodi, io dico che certe idee mi vengono da questa sedimentazione del mio credo, della mia convinzione di fede.

Ma non sono portato a farlo in prima istanza. Quando affronto un problema io non dico sono cattolico e quindi la penso così, mi chiedo quale è il problema? Quali concetti ho per definire tutto? Quali categorie ho per articolarlo? Quindi quali categorie ho per affrontarlo anche poi praticamente? E questo discorso lo faccio in compagnia di chiunque, non mi sto a chiedere qual è il suo distintivo. Poi posso scoprire che si tratta di un cattolico, di un appartenente ad un'altra religione oppure di qualcuno che non si riconosce in nessuna delle religioni, questo nel mio modo di fare lo faccio emergere in seconda battuta, mai in prima battuta perché ritengo che ci sia un livello della ragione umana che deve essere praticabile da tutti senza dichiarazioni a aprioristiche di appartenenza.

Però penso che la Chiesa deve andare verso il mondo. Io condivido con il Cardinal Martini il suo stile ecclesiale che è uno stile improntato a grande laicità.

Quando il Cardinal Martini veniva a presiedere le riunioni della "Commissione di Giustizia e Pace" della Diocesi di Milano, parlava pochissimo, faceva parlare gli altri, alla fine diceva poche parole non per concludere ma per dirci "Bene! Questo è il punto della questione, approfonditelo ulteriormente, fatemi vedere quello che avete pensato e quello che scrivete e poi uscirà il documento".

Era questo il suo stile, molto laico, quindi non a aprioristico.

Io ritengo che il rapporto tra Chiesa e mondo debba essere un rapporto dialettico: talvolta la Chiesa deve dire cose che sono contrarie alle logiche del mondo perché l'andare verso il mondo non significa essere corrivi alle logiche del mondo.

Ci sono logiche di questo mondo che devono essere criticate per una trasformazione che è possibile, quindi è un discorso questo che deve essere fatto con più di un concetto, non semplicemente apertura al mondo ma anche senso critico, quindi capacità di dire al mondo cose che potrebbero anche far

male, anche turbare, lo stato di tranquillità in cui anche ,molte coscienze si adagiano. Quindi essere anche lievito e non accettare tutto quello che il mondo manifesta.

Un'idea molto importante, secondo me, è quella della sintesi tra economia e politica.

Per fortuna oggi si parla di responsabilità sociale dell'impresa, però è un argomento da vedere nei suoi aspetti possibili di mistificazione; cioè io mi faccio certificare la qualità dell'impresa e poi magari, le cose non le cambio.

Io mi sono occupato tanto di questo tema: quando uno parla di etica nell'economia, nell'impresa, poi, se non è coerente si espone a un giudizio pesante perchè, quando un proprietario di azienda, quando un banchiere, quando un imprenditore definisce un codice etico per la propria attività di impresa deve essere un minimo coerente con il codice che si è prefissato.

Secondo me questo è un elemento molto positivo da approfondire e da portare a coerenza sempre maggiore.

Un altro aspetto molto importante e che emerge da una visione cristiana della vita è sicuramente e quello della gratuità, ma io penso che il discorso della gratuità si possa fare anche a chi non si riconosce nella visione cristiana della vita perché c'è un valore umanamente molto importante quindi universale. Io confido nella capacità della cultura di ispirazione cristiana di esprimere contenuti universali e allora questo secondo me fa dell'annuncio cristiano qualcosa di non settario.

Vengo all'intervento della giovane insegnante.

Il discorso tra mass media e persona è fondamentale: io ritengo che ci siano molti rischi di espropriazione della persona attraverso una fruizione acritica passiva dei mass media, dei loro contenuti.

Nei confronti dei mass media dobbiamo fare un discorso molto critico, ma dobbiamo essere in grado di dialettizzare il funzionamento dei mass media.

Un'aspirazione che per me dovrebbe essere prima o poi realizzata è quella che nei mass media, nella televisione vadano a parlare e a organizzare discussioni, spettacoli persone che non sono professionisti dei mass media, che fanno per esempio un 'attività in un quartiere in un territorio e si prendono due tre ore, quelle che occorrono di programmazione televisiva, per portare agli utenti il risultato di un esperienza reale che poi possa essere condivisa nella realtà, e non semplicemente una fruizione passiva.

Perché non dare voce nei mass media alle esperienze dei cittadini al di là insomma della professionalità mass mediologia che talvolta diventa devastante perché è del tutto prona ad una logica strumentale? In televisione, infatti, le persone contano solo in quanto sono strumento per l'audience, per il resto non contano niente.

E quindi per vendere più pubblicità, più aumenta l'audience e più pubblicità si può vendere e quindi il sistema dei mass media si incrementa sempre di più a spese di chi? A spese di tutti a spese della cultura, dei cittadini, della qualità dei programmi.

Io manterrei la televisione in vita soltanto per Report della Gabanelli, per Ulisse e per altri tre, quattro, cinque spettacoli, pero per il resto facciamola tacere